

* * * * *
* * * * *

2004, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Turranio; II. Ulpiano, i filosofi e noi; III. Il commensale maccheronico; IV. L'identità dell'autore; V. La coda dell'occhio; VI. T'arrangi.

I. TURRANIO

1. Il 25 maggio del 2003, nel concludere la commemorazione accademica dedicata al collega e amico Francesco De Martino (pubblicata in *Labeo* 49 [2003] 7 ss., in partic. 18 = *APDR*. [2004] 366 ss., part. 377), ho pronunciato tra l'altro le parole che trascrivo: «Io penso con Seneca (e non dico quanto mi dispiaccia di dover dar ragione a questo autore tanto noioso), io penso con Seneca che giunga davvero un momento in cui noialtri di quaggiú, pur se vivi, dobbiamo almeno farci da parte perché apparteniamo ad un'epoca ormai superata e perché siamo troppo passionali nel rimpiangerla. Perciò, se e quando anch'io compirò novant'anni (tra cento anni, come si usa aggiungere augurevolmente a Napoli), non farò come quel tale novantenne Turranio di cui parla Seneca, che era attivissimo *procurator Caesaris*, cioè burocrate imperiale, e che, essendo stato dimesso dalla carica, si dispose in segno di protesta su un letto a guisa di defunto circondato dai familiari piangenti, con ciò anticipando di qualche secolo una famosa scena teatrale della *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo. Niente di tutto questo. Finalmente tacerò, tutti mi dimenticheranno, sollievo». Sono parole, le mie, che richiedono qualche delucidazione e che meritano (forse sí, forse no) qualche sviluppo, beninteso alieno da ulteriori riferimenti a me stesso. Ecco qua.

2. Prima delucidazione: la scena di Turranio defunto e il suo accostamento ad una commedia dialettale napoletana scritta ed interpretata da Eduardo De Filippo nel 1945-47. Non mi si venga a dire che l'accostamento è irriverente nei confronti di Seneca figlio. Questi ha parlato di Turranio in uno dei suoi prodotti moralistici (mi perdonino i professori di latino) tra i piú melensi, il *De brevitae vitae* (20.3), con le seguenti frasi: «*Turranius* [cod. Ambr.: *Styrannius*] *fuit exactae diligentiae senex, qui post annum nonagesimum, cum vacationem procurationis ab G. Caesare ultro accepisset, componi se in lecto et velut exanimem a circumstante familia plangi iussit. lugebat domus otium domini senis nec finivit ante tristitiam quam labor illi suus restitutus est*». Orbene la *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo non è, almeno a mio avviso, quel capolavoro denso di significati sociali e morali che molti critici sostengono sia, ma è certamente una rappresentazione vivace e realistica, del tutto esente da senechiana retorica, del contrasto tra la Napoli popolaresca (quella dei vicoli e dei «bassi», cioè dei terranei densamente abitati) che si ingegnava a «campare», a tirare avanti, durante la seconda

guerra mondiale, con l'esercizio recondito del «contrabbando», del mercato nero vietato dalla legge, e, trascorso il primo atto, la stessa Napoli occupata nel 1943 dagli «Americani» della Quinta armata e trasformata, addirittura drogata, dai rifornimenti e dalle ricchezze (i così detti «milioni») di cui costoro erano pieni e di cui, in cambio di favori di ogni genere, erano del pari prodighi. Una commedia come questa non è certo da meno del libercolo di Seneca e fa parte a buon diritto della letteratura italiana moderna, sicché non è possibile a chi ha un minimo di cultura e di gusto evitare di correre col pensiero, leggendo di Turrano, alla scena madre dell'atto primo, in cui Gennaro Jovine, i suoi familiari e i suoi intimi amici vengono avvertiti dalle anonime «voci» dei vicoli che è in arrivo una pattuglia della polizia, la quale perquisirà il basso e scoprirà, nascoste sotto il letto matrimoniale, le merci destinate al piccolo traffico di contrabbando che sono ivi ammucciate. Per sfuggire al pericolo non vi è che un'estrema risorsa: fingere che sul letto giaccia il povero Gennaro defunto e contare sul rispetto, non esente da timore superstizioso, che tutti, anche i poliziotti, portano ai morti. Detto fatto, vengono tirati fuori da qualche parte due candelabri da porre ai piedi del letto, le candele vengono accese, Gennaro si passa frettolosamente una «scolla» (un fazzolettone) sotto il mento e se la annoda vistosamente sulla sommità della testa (espediente necessario a tener su la mandibola sin che non sopravvenga il «*rigor mortis*»), dopo di che egli, leggiamo insieme la didascalia dettata dall'autore: «si stende sotto le coltri, assumendo l'aspetto di un vero cadavere. Adelaide comincia a recitare le sue preghiere con gli occhi volti al cielo. Pascalino 'o pittore [l'imbianchino] e 'o Miézo Prévete [il mezzo-prete, il sacrestano] mormorano parole sconnesse che vogliono sembrare orazioni funebri. Gli altri piangono sommessamente». (Per la cronaca. Anche a Gennaro Jovine l'espediente, con grande soddisfazione del pubblico, andrà bene. Il brigadiere Ciappa, dopo aver invano tentato di scuotere a parole l'impassibile cadavere, non ha il coraggio di guardare sotto al letto. Strepita la sirena di un allarme aereo e il poliziotto approfittandone se ne va).

3. Turrano, chi era veramente Turrano? Eccoci ad una seconda delucidazione. Seneca, che scrisse il *De brevitate vitae* dopo il ritorno dall'esilio in Corsica, quindi dopo la morte del principe Caligola (*C. Iulius Caesar Germanicus*) da cui era stato scacciato (41 d. C.), parla di un *G. Caesar*, quindi proprio di Caligola, che aveva messo a riposo il *procurator* Turrano «*post nonagesimum annum*»: dobbiamo desumerne che il nostro Turrano i novant'anni li compì non dopo il 41 e forse anche prima. Non capisco perciò quanto sia sicura la sua identificazione col C. Turrano «*rei frumentariae praefectus*» nel 48 (cfr. Tac. *ann.* 11.31) ipotizzata dal Dessau (*Prosop. Imp. Rom.* 3.344, 272): vero è che sul momento «*labor illi suus restitutus est*», ma inverosimile è che egli sia stato mantenuto in servizio e forse trasferito alla delicata prefettura di cui si è detto in età vicina ai 97 anni, ed addirittura incredibile sembra che egli, come suppone arditamente il Dessau, abbia compiuto i novant'anni solo nel 48. Se mai, piú probabile è che Turrano sia identificato col C. Turrano «*praefectus Aegypti*» sotto Augusto (m. 14 d. C.) e forse «*praefectus annonae*» nel 14 (cfr. Tac. *ann.* 1.7). L. Stein (in *RE.* 7/A/2 [1944] sv. *Turranius* 5) ne è convinto, ma non manca chi oppone essere pressoché assurdo che da una carica così importante come quella di prefetto d'Egitto Turrano sia passato a quella meno elevata di prefetto dell'annona. E qui mi si permetta di replicare ai formulatori di siffatte obiezioni che essi evidentemente non si guardano intorno nel mondo del presente, che addirittura rigurgita di perso-

naggi i quali, dopo aver coperto una carica piú elevata o addirittura elevatissima, non sdegnano una qualunque altra carica piú modesta, o sia pure un'inerte «consulenza» in un ente qualsiasi, pur di assaporare un residuo del passato potere e delle connesse indennità. Forse che la società romana di età imperiale era tanto diversa, da quella nostra attuale nella corsa (beninteso, nobilmente motivata dallo «spirito di servizio») a incarichi e prebende? Ma va. Bisogna essere uno squinternato come me per credere, scaduto l'incarico pubblico, a certi tranquilli ritorni alle primitive faccende. D'altronde l'unica poesia che ho scritto nella mia vita l'ho dedicata, da ragazzo diligente e credulo, a Cincinnato (vero è che la mia austera e amatissima insegnante del ginnasio Beccaria di Milano, la professoressa Margherita Ancona, cui sottoposi trepidando i miei versi, li lesse e rilesse piú volte, ma poi mi disse: «Orrendi»).

4. Una considerazione, che sento quasi il dovere di fare riguardo a Turrano ed ai suoi novant'anni, è questa. Non vi è dubbio che Turrano con la sua sceneggiata si comportò come un pagliaccio, ma sarebbe temerario asserire che egli a causa dell'alta età fosse realmente ridotto a non valere piú nulla. Perché mai? La storia dell'umanità non manca di vecchioni, molti dei quali addirittura richiamati dalla pensione, che hanno fatto storia, e che storia, dell'umanità. Pensate al nostro grande Teodoro Mommsen, premio Nobel del 1902 e in quell'occasione travolgitore della candidatura nientemeno di Leone Tolstoj. Pensate a Bismarck, a Clemenceau, a Hindenburg, a Churchill, a Giovanni XXIII, al nostro caro Pertini nazionale (e potrei continuare a lungo). La vita (vi prego di credere ad uno che di queste cose si intende) è come una partita di calcio, la quale nell'ultimo minuto talvolta riserva la sorpresa del goal inaspettato, il prodigio di quella che noi (noi esperti del gioco) sogliamo chiamare in Italia la «zona Cesarini», con ciò celebrando l'impresa gloriosa della mezz'ala Renato Cesarini che portò, un momento prima del fischio finale dell'arbitro, la squadra italiana al 3-2 contro i fin allora inespugnati Ungheresi (Torino, 13 dicembre 1931). Chi può escludere, dunque, che il nostro Turrano sia stato davvero, nel 48 d. C., un ultranovantenne, quasi centenario, efficientissimo prefetto «*rei frumentariae*» e magari abbia inventato lui quella meraviglia dei «croissants», di cui invano certi etimologisti vanno cercando le origini nei quarti della luna e nella vittoria sui Turchi del 1687? Non riterrei inaccettabile, postici su questa strada, l'ipotesi (che lascio comunque ad altri il merito di formulare) secondo cui la politica del «*Panem et circenses*» con la quale quegli inetti dei principi Giulio-Claudii riuscirono a conservare il potere sino al 68 d. C. sia stata basata su larghe distribuzioni di un *panis* costituito da «croissants». Forse è a questi ultimi che il canoro Nerone deve essere stato grato delle «standing ovations» di dieci, quindici, venti minuti e piú che il popolo romano tributò alle sue esibizioni, quasi si trattasse di un precursore (stando ai rispettivi «fans» giornalisti) dei nostri bravissimi direttori di orchestra contemporanei Claudio Abbado e Riccardo Muti.

5. Sì, ciò che ho appena detto sta bene. Ma sta bene anche ciò che ho scritto al principio di questa nota. I vecchi possono anche essere validi ed utili quanto un giovane o un uomo di mezz'età (escludo peraltro che siano tutti in grado di ballare la Tricht-tracht Polka op. 214 di J. Strauss *junior*, tuttavia in linea generale essi sono, chi piú chi meno, un ingombro, anche se tardano comprensibilmente a rendersene conto. La Gran Bretagna ci ha dato mezzo secolo fa un esempio degno di molta nota: dopo che il vecchio Churchill le aveva fatto vincere la guerra, non ha esitato a metterlo da parte come «premier» per i tempi di pace. L'argomento è di quelli in ordine a

cui non mi piace troppo scherzare, non tanto perché penso a me stesso e ai fatti miei, quanto (curioso, vero?) perché mi vien fatto di ricordare con tristezza molti colleghi e amici a lungo invecchiati e poi fatalmente scomparsi, da Lauria a Kaser, da Sanfilippo a De Martino eccetera eccetera. Ma tant'è, parliamone. Il problema che si pone è: come fare se i vecchi invecchiano troppo? E la domanda che si presenta è: come provvedere se essi si lasciano alle spalle non solo la propria, ma anche una o due altre generazioni, mettendosi sulla scia di Matusalemme? Il grande Jonathan Swift si è chiesto qualcosa del genere sin dal lontano 1726, facendo approdare il suo Lemuel Gulliver nell'isola di Luggnagg (capitale Traldragdub) ove nascono, in piccola ma consistente proporzione col resto degli abitanti, anche gli «Strauldbrug», vale a dire gli immortali. Poveri diavoli, questi stravecchioni destinati a non morir mai: decrepiti, tenuti a distanza da tutti, parlanti in molte lingue incomprensibili di un passato lontano o lontanissimo, impossibilitati dall'età al così detto «Verfremdungseffekt» (cioè al brechtiano effetto di straniamento che gli faccia render conto di essere ormai dei diversi) e perciò dichiarati a ottant'anni «morti civili», con scioglimento del matrimonio, apertura della successione universale e godimento di una modestissima pensione alimentare (ovviamente mai rivalutata). Può anche darsi che in altri luoghi gli immortali, se ve ne sono, vengano trattati un po' meglio che nell'isola di Luggnagg, ma bisogna riconoscere che il sistema ivi adottato è fondamentalmente esatto. Visto che immortali non possiamo essere tutti perché la terra non ci conterrebbe, meglio trattare i pochi immortali da quasi-morti, magari concedendo loro qualche anno in più di vita normale a stipendio pieno. Facciamo novanta, che è il numero massimo del gioco del lotto e della relativa «Smorfia» o interpretazione dei sogni (da Morfeo). Facciamo novanta e, con buona pace di Turrano, sia chiusa ogni trattativa.

6. Perché, vedete, i vecchi troppo vecchi non solo scompaginano l'ordine naturale delle cose, ma ad un certo punto con la loro saggezza (quando sono saggi) imbarazzano, non fosse altro per il fatto che impediscono la formazione di nuove leve di saggi. Nicole Belmon (sv. *Vecchiaia*, in *Enciclop. Einaudi* [1981]) riferisce di un ricordo di viaggio molto istruttivo del Maine, il quale, rivedendo un capo tribù neozelandese, gli chiese che fosse successo di un vecchio molto rispettato come eccellente consigliere ed ebbe da lui questa risposta: «Ci aveva dato un tal numero di buoni consigli che per ringraziarlo lo abbiamo ucciso». A prima lettura l'episodio può apparire di certo un po' brutale, ma riflettiamo meglio. Esso corrisponde in modo rozzo ed approssimativo a quel sentimento di benevolenza e di profondo amore che induce l'amico o il parente stretto, quando si accorge che il proprio caro non ce la può fare più, a staccare la spina o a sparargli alla testa il colpo di pistola liquidatore. Ricordo che nell'ultima guerra (fu nel 1941, credo) mi trovai in un reparto di 100-150 uomini che si era spinto incautamente oltre il Dnepr, molto al di là della prima linea di avanzata dei nostri, e che era circondato alla lontana dai «cosacchi» (così li chiamavamo tutti, senza troppo sottilizzare), i quali erano però impegnati in maggiori combattimenti e si riservavano di farci fuori solo in un secondo momento. Bene, il capitano Moro (un tipetto di Padova piuttosto deciso che aveva fatto già la prima guerra) dichiarò a me e ad un altro tenente suoi sottoposti che quando fossimo giunti all'ultimo momento si riservava di sottrarci alla furia nemica uccidendoci con altrettanti colpi della sua pistola, con la quale avrebbe subito dopo provveduto a se stesso. Se sto qui a raccontare queste cose, è perché miracolosamente la divisione Pasubio avanzò e dopo

qualche giorno ci riassorbí: il che dimostra, come feci poi rispettosamente notare al capitano Moro, che la Provvidenza non se l'è inventata il Manzoni dei *Promessi sposi*. Però, però è vero che la Provvidenza esiste ed io ci credo, ma è comprensibile che non tutti abbiano in essa pari fiducia, sicché non è giusto accusare chi parla di eutanasia di essere un selvaggio rivestito di giacca e pantaloni. Che altro fa chi rimette al Signore e non a se stesso la sorte di un vecchio molto malandato o di un moribondo all'ultimo stadio, se non augurargli che cessi al piú presto di soffrire? Certo, può verificarsi il miracolo della resurrezione di Lazzaro (Gv. 11.1-44), ma quello e altri miracoli ebbero e vollero avere solo valore indicativo. Chi crede nella ripetizione, nella quotidianità dei miracoli (mi si corregga se sbaglio) non è un buon cristiano (o musulmano, o buddista, o che altro), ma è, salvo eccezioni, uno scriteriato che fa pensare, non so, a quei famosi «convulsionnaires de Saint-Médard» che erano presi, sempre piú di frequente ed in numero sempre maggiore, da convulsioni mistiche nel cimitero parigino di S. Medardo, ove si conservavano le ossa di un loro veneratissimo diacono morto nel 1727. Nel 1732 Luigi XV fu costretto a vietare severissimamente queste manifestazioni ossessive, e siccome Parigi è sempre stata Parigi, qualcuno attaccò sulla tomba del diacono la scritta: «De par le roi, défense à Dieu / de faire miracle en ce lieu».

7. L'epoca ultramoderna in cui viviamo comporta comunque una possibilità pratica che non va trascurata. Non quella fantasiosa dell'immortalità, ma quella della sospensione temporanea della vita attiva mediante perfrigerazione, quindi del rinvio della «continuazione e fine», e cioè della morte, a scadenza di dieci, venti e, perché no?, cento o duecento anni. Non è un sistema sicuro al cento per cento, dal momento che l'energia elettrica necessaria alla perfrigerazione può anche venire a mancare (come è successo, ad esempio, per due o tre giorni dell'agosto 2003, in circa metà dell'America del Nord), ma è un sistema perfezionabile con l'intervento temporaneo degli autogeneratori di corrente al diesel e di cui al giorno d'oggi largamente si discute. Quarant'anni fa, nel 1966, vi pose mente quel grande giornalista che era Dino Buzzati, il quale scrisse sul *Corriere della Sera* una serie di «réportages» datati anno 2000 e basati sulla finzione che a quell'anno egli fosse arrivato in virtù di un lungo periodo di ibernazione. Al Buzzati mi permisi di replicare sul *Mattino* di Napoli, nella mia qualità di giurista, con un articolo intitolato *Il nonno in frigorifero* che può rileggersi, da chi ne avesse voglia, a p. 40 ss. della raccolta dal titolo *Tempi e costumi* venuta alla luce nel 1968. Lo so, lo so, che un giurista per bene avrebbe evitato fatui riferimenti al nonno e al frigorifero (titolando, diciamo: «Dell'influenza della perfrigerazione del soggetto giuridico sulla di lui capacità di agire e di alcune implicazioni in ordine alla capacità giuridica»), ma io a un certo perbenismo non ci ho mai tenuto e adesso è troppo tardi per cambiare. Dunque, a prescindere dal fatto che nessuno è in grado di impedire (con mezzi leciti) al padre o al nonno di prendersi un periodo piú o meno lungo di vacanza in frigorifero (il che può anche essere ragionevolmente suggerito dall'attesa che siano portati a termine certi esperimenti in corso per la preparazione del farmaco che potrà guarirlo da una malattia oggi ritenuta insanabile), a prescindere da ciò, tutto (o quasi tutto) si può risolvere con la preventiva nomina da parte del nonno di un amministratore con pieni poteri o con l'istituzione da parte del legislatore di un «curatore del surgelato», cioè dell'incapace (come suol dirsi) di agire. I figli e i nipoti attendano con pazienza che il soggetto torni a temperatura normale e successivamente muoia quando il Signore vorrà, dopo di che si aprirà la normale suc-

cessione ereditaria. Quanto all'altro coniuge (moglie o marito che sia) «*nulla quaestio*» per il matrimonio religioso cattolico, che è vitalizio (quindi finalizzato a un «*dies incertus quando*»), e possibilità di divorzio a sua richiesta (in lata analogia con l'ipotesi della morte presunta) per il matrimonio civile o per gli effetti civili del matrimonio concordatario. Se poi qualcuno, ostinandosi a cercare il pelo nell'uovo, sosterrà che qui ci vuole una legge, nulla vi è di più agevole dell'accontentarlo. Con la facilità che vi è, nella legislatura attualmente in corso, a varare leggi di comodo, non ci vorrà nulla per programmare un provvedimento normativo organico. Siccome del buon Turranio, dal quale siamo partiti, esistono in Italia innumerevoli riproduzioni, sarà sufficiente che uno di questi suoi cloni, se parlamentare, presenti la proposta di legge e subito gli altri cloni di tutti i partiti correranno ad approvarla, con l'aggiunta di un paio di condoni edilizi.

8. Il mio personale punto di vista è, insomma, che a dire «se Turranio esistesse» e ad immaginare ciò che egli oggi direbbe o farebbe, non si commette vera e propria ucrónia. Fisicamente quel singolo Turranio non esiste più, ma il tipo umano di cui egli era espressione esiste e rigoglia tuttora: «*genus numquam perit*». Salvo che vi è una dignità, se intendete quello che voglio dire, la quale impedisce ad un uomo, se veramente è un uomo, di comportarsi come lui quando sia giunto il momento di dire per l'ennesima ed ultima volta l'oraziano «*eheu, fugaces, Postume, Postume, labuntur anni*». Ed io, nel mio piccolo, porto da anni incisa nel cuore, incancellabile, una pagina di Leonardo Sciascia (*Il giorno della civetta*, 1961) in cui, sia pure per bocca di un vecchio mafioso e con terminologie piuttosto libere, si enuncia una profonda verità. Questa. «Io ... ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezzi uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) 'p ...' [sessualmente passivi] e i quaquaraquà. Pochissimi gli uomini, i mezz'uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini ... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi ... E ancora più giù: i 'p ...' [come sopra] che vanno diventando un esercito ... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre».